Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5944
MILANO

Ex libris Merlini
Bibliothecæ.

7777

GIOVANNA

GRAY

TRAGEDIA

DI GIULIO TRENTO

TREVIGIANO.

IN TREVISO, MDCCLXXXI.

A Spese dell' Autore.

Con licenza de' Superiori.

VIAE008639

Agli Ornatissimi Signori

ASSOCIATI E COMPADRONI

DEL TEATRO DI CASTEL-FRANCO

GIULIO TRENTO.

NEgli anni avvenire, quando verrà mostrato ai stranieri il vostro Teatro formato con Greca semplicità, ed eleganza da un vostro Concittadino, per cui molto ebbe a rifarsi l'Architettura civile, e molto si aggiunse di gloria a codesta terra feconda d' uomini illustri in ogni maniera di lettere, e di scienze; desidero che si dica al-

ci altresì, che forse trà Voi alcuno, il qua.. da sì nobil concetto, e sì leggiadre forme eccitato pensò, e scrisse intorno alla maniera del compor Drammi; tal che una parte della Poetica, che ci manca di Aristotele, e che da alcun altro non venne chiaramente spiegata, dilucidò, e a giusta regola, e a certo intendimento ridusse; (a) poscia ch' egli medesimo in mezzo a molte occupazioni, e distrette seppe trovare tant' ozio da fare una Tragedia. Siccome è tra Voi alcuno intendente di Drammatica; dico di quella Drammatica giusta, leggiadra, ed elegante, ch' è l' ultimo sforzo dell' umano ingegno, il fiore della poetica facoltà, il saggio delle Nazioni più colte, per cui le vediamo scambievolmente emularsi: così m' è d' uopo giustificare a Voi, ed a quelli, che come Voi si conoscono di quest' arte, il lavoro di questa favola. Perchè non avendone io scelto l' argomento, ma ricevuto dagli altri, non l' hò trovato acconcio a formare un intreccio pieno di quei maravigliosi accidenti, che fanno il pregio del più delle favole; sendosi per viltà degl' ingegni creduto fino l' altr' jeri, che da e non si potesse buona e perfetta Tragedia, se non ritraeva dall' Edipo di Sofocle. Non m' era lecito, dico, procacciar questo acconcio al mio Dramma, specialmente in tanta vicinità della Storia, per cui non si ponno alterare le circostanze d' un fatto senza pericolo, ch' altri ci ricreda, o smentisca.

Voi scorgerete adunque l' analisi, d' un soggetto

(a) Della Commmedia Libro uno a S. Eccell. il Sig. Marchese *Francesco Albergati Cappacelli* in 8. in Treviso 1774. a spese dell' Autore.

getto proporzionato alla gravità del Coturno; ma vedrete proceder le cose naturalmente, senza viluppi, e forti trapassamenti, ch' arrestino l' uditore in sul campo, e quasi con tanti ordigni d' una in un' altra maraviglia il trasportino. La qual maniera sò bene ch' è più gradita dal grosso popolo, come quella ch' è più atta a sorprenderlo: nondimeno quell' altra più semplice non è senza esempio di gravissimi Autori; purchè secondando lo stile della Tragedia riesca a commovere le passioni, e a determinarle al terrore, e alla compassione. Anzi (e so ben ch' io non erro) sono queste favole semplici per chi sà riputate d' un grado più alto, e d' un gusto più delicato, e più fino che le viluppate. Poichè non è picciola impresa, che il Poeta spogliato di quel vantaggio, che portano gl' intricati viluppi, e le improvise Catastrofi, ed abbracciando un' azione qual ella è (purchè non si scosti dal verisimile, o per troppa foga di circostanze non guasti l' unità) proceda armoniosamente, e con forza nello sviluppo di quella: e vinca il difetto della maraviglia col metter in voga, ed in rotta le passioni; e con una eloquenza forte, maestosa, attinta ai fonti della natura; traendo la commozione dal fondo della favola, anzi che dal volgare artifizio delle agnizioni, e delle peripezie, e facendo in luogo di queste gustare allo spirito la schietta verità, la ragionata graduazione, ed un tutto maestoso, passionato, violento.

Il rifiuto del Regno voluto da Giovanna, e contrastatole da Nortumberland è fondato sulla presunzione, che sorge dalla Storia; la quale ci reca che Giovanna mal volentieri si dispose ad accettar la corona, e d' averla perduta non le dolse; e

protestò

proteſtò che ſiccome nell' accettarla aveva ſervito all' altrui volontà, così nel deporla a ſe medeſima compiaceva.

Intorno al mutar della Scena che nel Quarto atto ſi fà piacemi ſommamente l' avviſo di quel veſtro lume, e Maeſtro (b).

Infine avendo io ſcritta queſta prima Tragedia per mio diletto, non per ſervire agl' Iſtrioni, terrommi aſſai corriſpoſto, ſe oltre all' eſſer da voi gradita, ſarà eziandìo decorata, e rappreſentata nel voſtro privato Teatro, che per la ſua iſtituzione porge un ſaggio di nobile genio, (c) *per le vaghe Pitture ricorda gl' illuſtri Pittori* (d) *che quivi fiorirono, per l' eccellenza dell' Architettura conſegna all' immortalità il nome del celebre autore e maeſtro; ed è come un raggio di quella Scienza, che nata in una già voſtra Famiglia,* (e) *e propagataſi con mirabile modo, per tutta Italia ſi ſparſe, e tuttavia sfolgora, e voi meglio, che alcuno de' circoſtanti luoghi, ricolma di gloria nuova, vera, grande, ed immortale.*

(*b*) Il Co: *Jacopo Riccati* nella Prefazione al *Baldaſſare* Tragedia. Vedi le ſue Opere ſtampate in Lucca per il *Giuſti*, Vol. 4.

(*c*) Fra gli altri *Giorgio Barbarella*, detto *Giorgion*; *Pietro Damini*, e la di lui Sorella *Damina*, *Paolo*, poi Fra *Coſimo Piazza*.

(*d*) Il Sig. *Franceſco Maria Preti* gran Maeſtro di Architettura civile. Vedi il primo Tomo delle ſue Opere ſtampato in Venezia 1780. preſſo *Giovanni Gatti* in 4.

(*e*) La Nobile Famiglia *Riccati*.

PERSONAGGI.

Giovanna Gray.
Gilfort, Duca di Soffolc ſuo Sposo.
Dudley, Duca di Nortumberland, Padre di Gilfort.
Il Duca di Soffolc, Padre di Giovanna.
Wincheſtre.
Zelinda, Nutrice di Giovanna.
Telamor, Confidente del Duca di Nortumberland.
Coro di Nobiltà Ingleſe.
Soldato.
Il Comandante dell' armi del Duca di Nortumberland.
Il Cuſtode della Torre, Cavaliere.
Meſſo, o ſia Soldato.
Soldati alla Guardia della Torre.

La Scena è in Londra parte nella Caſa del Duca di Nortumberland, e parte nella Fortezza, detta la Torre di Londra.

PROLOGO.

Ombra di Catterina.

IL gran lume del Ciel, che guarda, e regge
Le coſe umane, per punir talora
Le colpe de' mortai da lor commeſſe,
Oppur dagli Avi, ancor dopo molt' anni
Manda loro tai Rè, che ſono eſempio
Di triſtezza e furor. Così permiſe
Che queſto Regno di Bretagna, ond' io
D' Arrigo Ottavo prima moglie, ancora
Ch' ei mi ſcacciaſſe per un folle amore,
Era Regina, nel ſuo ſen vedeſſe
Sozzi ripudj, e ſtupri infami, e rotta
Ogni Legge d'onore, e calpeſtata
La verità, che d'ogni bene è il fonte.
Oh chi ridir potria l'orrido ſcempio,
Ch'io ſteſſa vidi, e gran parte nè fui!
Lo ſtrazio della Gente a Dio devota:
Le rapite ſoſtanze, e 'l ſangue ſparſo
De' Cittadini più provati, e conti,
Giuſtificati da feroce zelo
Di Religion, e dalle voglie ingorde
Di quei, che 'l commun bene, e 'l Regio dritto
Riſuonan forte, e ſol ſe ſteſſi avanzano.
Ma queſto Dio, ch' è di Giuſtizia il fonte,

E di

E di bontà l'eſempio, non ſopporta
Ch'altri rapiſca a ſuo talento i Regni,
Ch'egli ſteſſo n'è vindice, e cuſtode.
Però queſto Dudley, che per favore
Del Rè Eduardo con feroce ardire,
E con l'oppreſſion de' miei più cari
Inteſe ad uſurpare il Regno mio,
Il Regno mio, il Regno mio, che vaca
Nella preſenza della Figlia mia,
Aggirando con arte un Rè pupillo,
E ſommovendo l'infelice figlia
Di Soffolc a pigliar contro ſua voglia
La corona, e lo ſcetro, avrà mercede,
Che fia degna del merto. Atroce e infame
Morte ſi farà incontro a mezzo il corſo
Della ſua gioja; e alla ſciaurata Spoſa
Non varranno i ſuoi pianti, o'l pentimento;
Ch'eſſa, e lo Spoſo ſuo nel giorno iſteſſo
Fien ſaettati di mortal ſentenza.
E di cotanta luce onde ſon cinti
Avanzeranno ſol prigione, e morte.
Ma già viene l'audace aſtuto vecchio
Con la Nuora, e Regina. Io mi ritraggo
In più ſecreta parte; che non poſſo
Senza orrore mirarlo; ma fra poco
Farò ſaper ſiccome il Ciel s'offende
D'opre maligne, e a Dio ne viene il lezzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dudley, Giovanna Gray.

OMai compiuta è la mia brama, e quella
Macchina occulta, che gran tempo, e lungo
Conſiglio volſe; alfin colpì nel ſegno.
Oggi per me ſiete Regina e Spoſa.
Fin da quel dì, che morto Enrico cadde
Il Regno di Bretagna in Eduardo
Tenero d'anni, e di natura infermo,
Che mal potea ſperarſi un ſucceſſore,
Fermai queſto penſier nella mia mente.
Preſe vigor dappoi, quando in tal pregio
Io venni al nuovo Rè, che non potendo
Debil qual era ſoſtener l'incarco
Del Regno, e già del ſuo Tutore e Zio
Somerſet ſoſpettando, in me ripoſe
Ogni dritto, ogni cura: allor mirai

L'ardente genio de' Britanni al mio
Cenno ſoggetto, ed a mia poſta farſi
Or tiranni, ora ſchiavi: e ſgombra in tutto
De' miei nemici la terribil peſte,
Senza inſegna real regnava io ſolo.
Per mio conſiglio ei la pietà del Padre
Correſſe, che offendea l'onore e'l giuſto,
Chiamando al Regno dopo lui le figlie,
E sì le diſredò; poſcia immaturo
Chiuſe i giorni infelici, onde rimaſe
Il regno ſenza erede. Allora io vidi
Aperto il campo a' miei diſegni, allora
In luogo delle figlie voi Nipote
D'Enrico offerſi; (e quale offrir potea
Più cara ai grandi, od alla plebe nota?)
L'indole dolce, 'l cor tranquillo e piano
Che s' ammirano in Voi, ſperar ne fece
Dopo tante tempeſte un dì ſereno.
Quindi Regina v' acclamaron tutti,
E jer vi coronaro; il figlio mio
Conſorte vi menò nel giorno iſteſſo.
Così la voſtra alla mia caſa aggiunge
Onore, e autoritade, ed a vicenda
Della mia ſi fiancheggia. Or con la ſteſſa
Mente, con cui vi ſcorſi a tanta altezza,
Io movo a ſoſtenervi. Omai de' grandi

Nulla v'è da temer; che parte amici,
Parte ſchiavi gli reſe il favor mio,
O la mia nimiſtà: la plebe antica
Conſuetudine vinſe, ed ora nuovo
Fanatiſmo aſſicura, ed a Maria,
Che ſola urtar potrebbe il noſtro ſtato,
Infeſta rende. Ma perchè ſi ſvelga
Ogni ſoſpetto di contrarie trame,
Ed ogni ſeme di tumulto, vuolſi
Prender partito con ragione ed arte.
Laſciam che nel Caſtello di Frominga
Si ripari Maria, fin ch' io ne prenda
Più ſicuro partito. Eliſabetta,
Che non volle eſſer ſpoſa in Danimarca,
Starà dentro al ricinto ov' ora è chiuſa,
D'onde uſcir non potrà ſe non ſia morta.
De' Pari, e de' Signor vò che ſi noti
Ogni voce, ogni cenno; ogni ritrovo
Segretamente ſi denunzj, e n'abbia
Mercede il delator. Polo, Wincheſtre
E quegli altri già ſplendidi e ſuperbi
Avran depoſto l'importuno orgoglio
Per lunga prigionia; però tentarli
Potremo or che perduta hanno ogni ſpeme
Di ricovrar l'antico ſtato. Il dono
Di libertade ſoſpirata, dolci

Lusinghe, ampie promesse, e benefizj
L'ire antiche domando o amici, o certo
Men aspri gli faran. La plebe poi
Terrò con feste giochi ed abbondanza
Lieta, e pasciuta sì, che non dia loco
A pensier gravi: con quest'arti, e questi
Cauti consigli imbrigliarò lo stato:
Lunga e difficil arte; ma l'appresi
Governando molt'anni, e sarò forse
Non inutile esempio ai Rè futuri.

Giovanna.

Deh non paja o Signor che poco a grado
Siami 'l zelo, e 'l favor, che sì fervente
Ti rese a procacciarmi impero e regno.
Nè voglio dir che in tutto contra 'l giusto
Io sia fatta Regina; poich' escluse
Sendo le due sorelle per decreto
Del Rè Eduardo, appar dritto e ragione
Ch' io sia del Regno, e dell' Impero erede.
Ma pur tanto è l'amor ch' io porto a quella
Santa onestade che governa il mondo,
Che mal mio grado in me sofferssi questo
Innalzamento; e parvemi in quell' atto
Offender la pietade, e che le antiche
Ombre dei Rè passati irate e infeste
Mi rinfacciasser di scelesto oltraggio.

Dudley.

Sì far ne suole il ben, ch' oltre a ogni speme
S' acquista; geme sotto il grave peso
Di lancia e usbergo chi spogliato e inerme
Pugnar solea ne' campi; e 'l nome e 'l fregio
Di Capitano lo lusinga appena.
Voi fin ad or nelle paterne stanze
Vi ravvolgeste in facili pensieri.
Però la nuova altezza vi spaventa.
Ma certo son che procedendo, e 'l dolce
Dell' Impero gustando, sgombrarete
Così bassi pensier dall'alta mente.
Udite Gianna risuonar le folte
Piazze, e 'l Tamigi oltre l'usato altero
Di mille pinte banderuole al lampo
Acclamarvi Regina: un giusto orgoglio
Prendete, e pari maestade al dritto,
Che in Voi s' accoglie di sì forte Impero:
Or perchè mai non è guardata appieno
Dei Rè la sorte: a mille rischi esposto
E' un impero nascente, e non ben chiari
Sono ancora i voler di poca gente,
Che antico affetto, e Religion conforme
Rendea fidi a Maria; Soffolc il vostro
Padre con buon riserbo entro alla Torre
Stassi della Città, dove rinchiuso

Delle milizie, e d'ogni forza il nerbo
Londra assoggetta, e di spavento l'empie.
Di Lui mio figlio, e vostro Sposo dee
Ajutar l'opra, e profittar del senno.
Oh se in Lui tutto del suo Padre spiri
L'ardire, e il zelo; ed il suo studio sia
L'arte di dominar! assai felice
Fia s'ei l'apprende, se l'aborre, o spregia,
Egli è infelice più d'ogni mortale.
Io volo intanto ad adunare i nostri
Congiunti e Amici, onde pigliar partito,
E munirci di forze ad ogni evento;
Che nulla è buon, se non si fà per tempo.

Giovanna.

Io rimarrommi a' cenni tuoi; ma piacciati
D' usar pietade a quelle figlie; l'una
Si tien tradita, e tutto sente il peso
Delle sventure sue; però fà d'uopo
Raddolcirla, placarla, e ricolmarla
Di quant' onor conviene a un real germe.
L'altra è fanciulla, e l'innocente etade,
E 'l suo nobile ingegno impetrar dee
Quella pietà che altrui si negherebbe.

Dudley.

Sarò pietoso quanto vuol natura,
E feroce sarò quando il richiegga

Ragion

Ragion di stato, e 'l vostro onore e 'l mio.

SCENA SECONDA.

Nutrice e detta.

QUal altra Donna al mondo o mia Regina
Può chiamarsi felice al par di voi?
Che d'improviso, e fuor d'ogni speranza,
E senza alcun tumulto oggi saliste
Al Trono, che fu già degli avi vostri?
E per compier il Cielo i vostri voti
Vi congiunge a tal sposo, che potrebbe
Col fior di Gioventù, col dolce aspetto,
Con le soavi e placide maniere,
Con le virtù dell'alma, e con l'ardenti
Voglie del cor farvi contenta appieno.

Giovanna.

Credi Zelinda, che da questo in fuori
Che trovai sposo al mio desir simile,
E qual forse non merto, ogn'altro avanzo
Spregio così, così con l'alma aborro,
Che in vece di piacer m'apporta pena.
Pognam ch'io possa aver diritto al regno,
Per esser già del real ceppo uscita
La madre mia; ma posso o mia Nutrice

Tran-

Tranquillamente riguardar Maria
Senza demerto alcun proscritta e cassa
Della corona, in amarezza i giorni
Menar dentro a un solingo ermo ricetto?
O la sorella sua frenare a forza
Quel magnanimo spirto al regno nato,
Altamente nudrito, e reso omai
La delizia del mondo, e de' più saggi?
Credi che non è in me tanto possente
Questa qual siasi cupidigia, ch' alto
Stimola l' alme a desiar gli onori,
Che non prevalga la giustizia, e 'l vero:
E la compassion degli altrui mali
Non meritati sì m' affligge e punge,
Che non posso esser lieta ad altrui danno.

Nutrice.

Vedi s' ei non è ver che in questa valle (*a parte*
Non si dà ben per ogni parte intero.
Costei dovrebbe aver tutto ripieno
Di gioja il petto: che in se sola aduna
Quel che diviso ancor faria beati.
Quante Donzelle sol per farsi spose
Sospiran notte e giorno! a costei dona
Il Cielo un tal Garzon, che non è in que[illegible]
Contrade un altro più gentile e bello.
Poi le dà nelle mani un sì gran regno;

Eppur

Eppur non cessa tormentar se stessa.
Io non veggo, Regina, perchè tanto
Affligger vi dobbiate per altrui,
E disprezzar quel ben, che a voi pur tocca.
E tanto più, perchè 'l Suocero vostro
Farà che le due figlie disredate
Dal Padre e dal Fratel prestino anch' esse
Il lor consenso; e acclaminvi Regina.

Giovanna.

Tutto quel, che si fa per forza, è nullo.

Nutrice.

Vorreste dunque rinunziare un regno?

Giovanna.

Anzi dovea non accettarlo in prima.

Nutrice.

Pur quel ch' è fatto distornar non giova.

Giovanna.

Nò; ma il seguirlo porta biasmo e pena.

Nutrice.

Qual mai cagione ad accettar vi spinse
Quel che tanto vi spiace?

Giovanna.

Amor fu quello
Che a ciò m' indusse, ed in qual modo ascolta.
Questo giovin sì vago, e sì leggiadro,
Ch' è or mio sposo, a me proferto venne

Dal

Dal Padre mio, che con ſuo Padre avea
Senza parlarne a me compoſto ch'io
Diveniſſi ſua ſpoſa, e inſiem Regina.
Ei dunque innanzi a me sì bello apparve,
Ch'io n'arſi tutta inſin nelle midolle,
E cieca ne divenni quaſi a un punto;
Qnando ſuo Padre e'l mio con grande ſtuolo
Di Principi e Signor vennero a offrirmi
La corona e lo ſcettro; ond'io turbata
Non ebbi tanto nè vigor nè ſpazio,
Che poteſſi ritrarmi accortamente,
E ſconfortarli dall' audace impreſa.
Pur non rimaſi di moſtrarmi avverſa
Alle lor voglie, proteſtando ch'io
Non voleva guaſtar gli altrui diritti.
Ma le ragioni, e l'arti ond'era armato
Il Padre del mio Spoſo, il teſtamento
Del Cugino Eduardo, che proſcrive
Dal ſoglio lor ch'eſſer dovevan prime,
Mi circondaro e inviluppar la mente,
Ch'io non ſapea trovar ſcorta, o conſiglio;
Mentre fra'l sì e'l nò pendeva incerta,
Il mio Gilfort, il mio tenero Spoſo
Spirando da'begli occhi amore e fede
Mi s'accoſtò; poi con ſommeſſa voce
Diſſe: Voi me e Voi tradite a un tempo.

Perchè ſe ricuſate eſſer Regina,
Eſſer non può ch'io vi divenga Spoſo;
Che tale è l'ambizion del Padre mio,
E con queſta intenzione ei v'ha richieſta
A voſtro Padre; ond'io che ferma ſtata
Sarei contra il voler del mondo intero,
A tai parole vinta mi rendei.

Nutrice.

Queſto ſol vi giuſtifica: l'amore
Ha una ſovrana inſuperabil forza,
E baſta ad iſcuſare ogni traſcorſo.

Giovanna.

Ma l'inoneſto ei non può far che ſia
Oneſto; che ragione e'l ver prevale.
Mi ſpinge ancor neceſſità; che credere
Gia non sì de' che la ſcacciata parte
Ceder voglia a'ſuoi dritti: e non è ancora
Debil così, che ſoverchiar non poſſa
Queſto mio difenſor, che ciò che manca
A noi di forza, con l'ardire adempie.

Nutrice.

Deh ſgombrate dal petto ogni timore;
Che non convien temer quando s'hà il bene,
Nè fingerſi vicino ogni periglio.
Il voſtro ſpoſo tornerà ben toſto
Pien di nuova vaghezza: amarlo, e ſeco

Menar felici i dì ſian d'ora innanzi
Le voſtre cure, e ſpaventarſi indarno
Laſciate gli altri, e vaneggiar tremando.

SCENA TERZA.

Giovanna ſola.

OH di quel mio sì ſconſigliato aſſenſo
Quanta amarezza! creſce ognor più grave
Nel cor l'affanno, ed il rimorſo, e ſeco
Sorge un fiero timor, che alfin ritorni
L'oppreſſion d'altrui ſopra il mio capo.
Forſe Maria col ſuo partito è meno
Di me ſicura e forte? o creder debbo
Che geloſa non ſia de' ſuoi diritti,
E non intenda a vendicarli? o queſto
Popol che come il mar s'agita e freme
Ad ogni vento, non congiuri toſto
Alla ſua gloria, e alla rovina mia?
Io conoſco Maria quanto me ſteſſa.
Feroce è il ſuo talento, ancor che il copra
Con moſtre di pietà: fiera e accanita
E' quella gente che le ſtà d'intorno.
Ella riavrà 'l ſuo regno, e meco eſtinti
Saranno il Padre, il Suocero, e lo Spoſo;

E coprirà l' infamia i noſtri nomi.
Cederò dunque volontaria il regno?
S' io 'l faceſſi, di lei chi m' aſſicura?
O come laſſa! trangugiar potrei
Del ſuocero le ingiurie, cui rabbioſo
Aſchio travolve e ambizion ſuperba?
O come ſoſtener l' odio del Padre?
Innoltre queſto cangiamento fora
Rovina a quei che mi fer ſcala al trono,
E a quanti diſegnata han la lor ſorte
Sul fondamento della gloria mia.
Eppur d' ogni mio mal forſe potrei
Far ſacrifizio alla mia pace, e al vero
Onor, ch' io pregio più di mille regni:
Ma non potrei del mio diletto ſpoſo
Tradir le brame, e ſoffocar la ſpeme.
Ei troppo aborre una vergogna: ei ſolo
In me confida, ei dell' altezza mia,
E del periglio non ha colpa alcuna.
Sì, innocente è Gilfort: or perchè dee
L' infamia ſoſtener del mio rifiuto?
O come debbo amareggiare i ſuoi
Giorni più lieti? e ſenza ſuo demerto
Renderlo a parte delle mie ſventure?
Ah! sì vilmente io tradireiti o ſpoſo?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dudley e Coro di Nobiltà Ingleſe.

PRincipi e Pari, ov' è la forza accolta
Di queſto impero; e dal cui zelo pende
Il mio non men, che l' altrui ſtato; chiaro
Moſtrò ciaſcun di voi quant' abbia in pregio
La Patria, e inſieme la ragione, e 'l dritto;
Poi che sì prontamente e sì concordi
Deſte lo ſcettro a lei che n' era erede,
L' onor del regno calcolando, 'l ſaggio
Voler del Re, che morto ancor ſi piagne.
Perciò ſicura ell' è ch' alcun di voi
Non ſia per far, nè voler coſa ch' altro
Ch' onor le apporti, e ſerva al ben comune.
Ma pur penſando quanto amaro, e quanto
Velenoſo eſſer debba alla ſcacciata
Maria cader di quella ſpeme, ond' era
Ingiuſtamente acceſa; e quanto fiero
Ed oſtinato ſia quel pigro ſtuolo,
Che pur la ſegue, e ſue ſperanze alletta,
Temer puote a ragion che qualche trama
Ordiſca, o tenti diſperatamente
Tutto il fatto guaſtar; perchè prevale

Super-

Superbia in lor che ſon più cupi e vili,
Nè v' ha ſdegno maggior di quel d'uom pio.
Ciò ripenſando a procacciar mi volſi
Novelle forze, onde munir d' intorno
Le fortezze, e ſe fia ch' ella ſi volga
Alla Città, moverle incontro, e farne
Memorabile ſcempio; or queſti miei
Provedimenti, e norme aprir vi volli
Privatamente, perchè pria provate
Siano da voi, poi con l' uſate forme
Sian decretate nel conſiglio voſtro.
Che nulla ſi vuol far ſenza le voſtre
Sentenze, e avervi inſiem compagni all' opra;
Ond' io vi fei chiamar ſoli in diſparte
Da tutti gli altri; perchè l' uom non puote
Veder entro ad alcun la mente, e 'l core.
Ma voi co' voſtri voti, e cogli aperti
Conſigli ne moſtraſte amore e fede,
E della patria nobil zelo ardente:
Tal che ſe umor di parti, e gare inſane,
Ed or ſozza libidine, ed or zelo
Di Religion la combattè gran tempo,
Or mercè voſtra alfin ſalva ſi rende.
Dunque di voi color ch' han miglior core
Cogli armati n' andranno a far difeſa
Contro le inſidie, ovver contro l' offeſe:

Quei che vaglion per senno, entro le mura
Stando daranno altrui norma e consiglio;
Che l'uno, e l'altro oprar ne giova insieme;
E l'uno e l'altro le Città mantiene,
Ed i Regni assicura.

Uno della Nobiltà.

I pensier vostri
Dudley fur sempre al comun bene intesi,
Come provato abbiam molti e molt' anni:
Questi noi seguiremo, ed avrem cura
Ch' altri gli accetti, e dia lor peso e forza:
Tutto farem perchè la Regia casa
Risorga, e torni lo splendore antico
A questo Regno;

Dudley.

Or dunque ognun s'appresti
A quel ch'è d' uopo, e giustamente libri
I talenti, e gli uffizj; è il buon consiglio
Anima dell'imprese, ed il consiglio
Loda il tempo opportuno, e l' ordin saggio.

SCENA SECONDA.

Telamor e detto.

O Telamor, tu che fedel mai sempre
Gl' intimi sensi del mio core hai scorti;

E amico ognor le viste mie secondi;
Dimmi, che parla la Cittade e 'l Regno
Di questa impresa mia? l' approva, o finge;
O ne mormora ancor? Forse vacilla
Il variabil volgo? e 'l pigro stuolo
De' partigiani di Maria, che quatti
Stanno in Frominga, e dan sospetto e voce
Di mover novitadi, hanno deposta
Ogni speranza, oppur gli scalda ancora
Ribelle umor, e orgoglio intempestivo?
Deh core amico il ver tu mi disvela,
E se tutto non sai, ricerca e nota.
Ognun ti crede, e volentier ti scopre
I suoi pensier; però tu sol potresti
Chiarir gl' incerti cor, scoprire i chiusi,
E farne parte a chi t'onora ed amz.
Certo pur sii, che se sostegno e aita
A tal uopo mi presti, avrai mercede
Qual conviene al tuo merto, e all' onor mio;

Telamor.

Signor tu sai che sempre intero e franco
Ebbi lo spirto; nè mai fumo vile
D'ambizion l' avvolse, nè d' or sete
Mai lo corruppe o dilungò dal vero.
Io sebben noto le parole e i volti,
Quelle equivoche e poche, e questi incerti;

E diviſati ad allegrezza, ſento
Muggir d' intorno atra tempeſta; a cui
Ferve l' anima in ſen, di Maria 'l nome
Intuonar oſa, e non è chi 'l riprenda.
Tacciono gli altri, e 'l lor ſilenzio è forſe
Più periglioſo; credi, un cener dubbio
Premi, e mortale fulmine commovi.
Quanto feroce ed inflеſſibil alma
Sia queſta primogenita d' Enrico,
Sebben col manto di pietà ricopre
Gl' interni ſenſi, aſſai t' è noto, e quale
Aſchio l' accenda: compaſſione, affetto,
E Religion conforme, ed il preteſo
Diritto a lei molto favore, e molti
Seguaci aggiunge; eſſi preveggon certa
La lor rovina, ove tu regni: nulla
Sì difficil ſarà, che non attenti
La lor diſperazion.

Dudley.

Ma che di peggio
Avvenir può che ritornarle il regno,
Ove tenerlo non ſi poſſa, e farſi
Della ſua parte? io non avrei vergogna
Di gittarmi a ſuoi piedi, e lagrimando
Chieder perdono, ed ogni ſua credenza,
Ogni ſito abbracciar per mia ſalvezza.

Che

Ch' io pregio più di Tullio la deſtrezza,
Che di Catone l' oſtinato orgoglio.
Nè queſto dono a lei ſpiacer potrebbe.
Perchè ſe il Regno per altrui volere
Fu tolto, e dato a miei; ſe da me ſteſſo
Volenteroſamente a lei lo rendo,
Ben avrebbe coſtei di ferro l' alma
Se a me grata non foſſe, e non ſerbaſſe
Un con la vita lo ſplendore, e i dritti
Della mia caſa.

Telamor.

Se ciò far ti giova,
Perchè indugiar? i benefizi ſteſſi
Se ſien tardi, non han grado nè merto:
E molto men colui, che del mal fatto
Tardi ſi pente.

Dudley.

E' troppo duro e grave
Fuor di neceſſità laſciare un regno
Anche uſurpato; poichè a quel che regna
Novellamente ſei ſoſpetto ognora.
Perciò col Regno perdi anche la vita,
O in dura ſervitù meni una vita
Ch' è peggior della morte: e poi qual macchia
Ad uom che vanti gentilezza e onore
Ceder vilmente con le forze in mano!

Certo se ciò facessi, a me parrebbe
Tutte l'ombre veder de' miei maggiori;
E di quei di Giovanna irate e infeste
Tanta viltade rinfacciarmi:

Telamor.

Ammiro
Signor la tua virtude, e 'l forte petto;
E i magnanimi sensi apprezzo e lodo,
Ove tu possa sostener l' impresa.
Ma son pochi i Soldati; nè alcun tuo
Benefizio li stringe, nè l' antica
Prevenzione a te gli rende additti;
Nè quel picciolo stuolo di Primati,
Che Giovanna pur or gridò Regina,
Teco congiunto è sì, che ad ogni moto
Non possa collegarsi a' tuoi nemici.
Doman, fors' oggi può cambiarsi 'l tutto.

Dudley.

Tu parli siccom' uom, che in piena calma
Sogna da lungi i nembi e le tempeste.
Premo con forte piè la sorte mia:
Mi fiancheggia il decreto d' Eduardo
Pubblico e sacro, che alle due sorelle
Toglie ogni dritto e pretendenza al regno.
Or debbo paventar che l' una e l' altra
Infuriando i popoli sollevi?

Scioc-

Sciocche fanciulle abbandonate inermi
Avran tanto di forza, e di consiglio
Da potermi strappar di man lo scettro
Quando di Sommerset, cui prepotente,
Non pur baldo facea l' esser tutore
Di Rè fanciullo, e a lui per sangue unito;
L' odio l'amor del pari io disprezzai,
E oppresso ancor seppi rifarmi in tanto,
Che misi a terra le sue forze estreme,
E fremente lo spinsi a porre il collo
Sotto una scure, comportando ognuno,
Anzi lodando il mio consiglio e l' opra?

Telamor.

Or viene il saggio di Wincheſtre; il suo
Chiaro sangue, ed il senno, e la virtude
Sostener ti potria, sol che non fosse
Infesto alla tua impresa;

Dudley.

A questo fine
Libero, come sai, venir lo feci
Dalla prigione, ove molt' anni chiuso
Fu coi complici suoi sotto Eduardo,
Per consiglio di me: nel di lui core
Accenderò la speme di riporlo
Nell' antico splendor: non è sì salda
Virtù, che a tai lusinghe non s' arrenda.

Segni

Segui a giovarmi intanto, e cauto attendi
A quello che di fuor si dice, e pensa.

SCENA TERZA.

Winchestre e Dudley.

WIncheſtre io quì chiamar ti fei per tuo
Onor, per util dell' Impero, e tuo.
Tu sai che sempre in te prezzai l' altera
Mente, il senno, ed il cor puro e verace.
Or che nuova Regina al Trono ascese
A lei dovuto, tu prestar le puoi
Forte sostegno, e ristorar con bella
Armonia de' partiti ancor discordi
Questo diviso e lacerato Regno.
Io poi per sì buon' opra a te prometto
Renderti in libertade, ed onorarti
Qual Padre; e quanto ricercar saprai,
Senza prego adoprar ti fia concesso

Winchestre.

Dudley; quell' uom che le sue brame spinge
Oltre quanto può dar l' umano stato,
E' da lodar, se all' alta impresa uguali
Abbia le forze, e non offenda il dritto
Di quella comunanza ond' egli è parte.
Ma se contra il voler de' suoi vicini,

E con-

E contra ogni ragion per forza vuole
Farsi Signore, è cieco, e in van presume,
Che perch' ei giunga al segno ov' egli aspira,
Poco dura in suo stato, e 'l suo salire
E' sol perchè maggior sia la caduta.
Or tu che contra ogni dover brigasti
Di porre in trono una privata Donna,
Proscrivendo il real germe, pretendi
Con picciol sciamo di corrotta gente
Il mal impreso ed usurpato regno
Di sostener? non è questo consiglio
Dalla tua mente, nè l' impresa è degna
D' un uom di stato; e credi pur che cieca
Ambizion travolse i pensier tuoi.
Già due intere Provincie offronsi a gara
Alla figlia d' Enrico; il fior del regno
Chiede pur lei; questa sovrana forza
Quasi torrente in se rapisce e aduna
In un solo voler gli ordini tutti,
E fin la plebe a parteggiar sommove
Contro i seguaci tuoi, che son già pochi,
E questi ancor di vacillar fan cenno.
Assai durò la tua Regina: assai
D' onore hai fatto alla tua stirpe; omai
Sia tua gloria Dudley, che tanto osasti.
Or cedi alfin, non irritar con vana

Resi-

Reſiſtenza color, ch' hanno in lor mani
La vita del figliuol, come la tua.
Se tu reſiſti oh di che rea tempeſta
D' orride ſtragi veggo il ſuol coperto!
Di qual ſangue ſpumar veggo il Tamigi
Tanto ſon l'alme di giuſt' ira acceſe
Contra di te, tanto diſpoſte e pronte
A vendicar queſt' innocente ſangue,
E ridonarle l'uſurpato Regno,
Che di Silla il furor parrebbe poco.

Dudley.

Ma quel che già fè Silla, a me far lice
Con piu ragion: ch' io ſovraſtar non tento
A' Pari miei: ma ſoſtener il regno
Con erede legittimo, cui ſcelſe
Il morto Rè con ſuo reſcritto ſacro;
Cui 'l Parlamento confermò, cui tutta
La nobiltade ad acclamar fu preſta,
Cui ſecondaro i popolari applauſi.

Wincheſtre.

Ma ſe giuſta ragion lo vieti è nullo
Il decreto, e il conſenſo altresì nullo.

Dudley.

Non può 'l Regno tener figlia baſtarda.

Wincheſtre.

Tal non è già Maria, che giuſto nodo

Strinſe il Padre e la Madre, e turpe e vano
Fu quel ripudio per comun ſentenza.

Dudley.

Or vogliam noi disfar quel che i Re fanno?

Wincheſtre.

Nò ſe giuſtizia e verità nol vieti.

Dudley.

Chi conoſcer lo può?

Wincheſtre.

La gente tutta,
Per cui ſolo voler ſi fanno i Regi.

Dudley.

Ma ſe la nobil gente, e l'umil vulgo
Ogn' altra Donna eſcluſe, e queſta ſola
Incoronò, non fia tal voler giuſto?

Wincheſtre.

Nol dicon quei miglior che Londra onora.

Dudley.

Per quanto il Mondo giri, o carte volga,
Non veggo alcun che d'eſſer Rè ſi penta.

Wincheſtre.

S' altri nol foſſe, tu ſareſti il primo.

Dudley.

E' troppo dolce il regno, perch' uom debba
Spogliarſen per viltade; ed è sì grande
Del dominar la ſete, che le frodi

E i tradimenti usar v' è chi non teme;
Ove forza o ragion non abbian loco.
Or pensa se costei ch' è giunta al regno
Per opra mia, sol per le vostre ciance
Vorrà ritrarsi, e sì sublime stato
Lasciando procacciar servaggio, o morte.
Ned ella il vuol, nè confortarla io debbo;
E tu con arte ben dipinger puoi,
Ma non mai persuadermi atto sì vile.

Wincheſtre.

Spesso per regno aver si cerca morte.

Dudley.

Un bel morir tutta la vita onora.

Wincheſtre.

Onor non è ciò che a Gustizia opponsi.

Dudley.

Magnanimo fu sempre opporre il petto
Incontra' quei, che ti vorrian far danno.

Wincheſtre.

L' ira del Cielo teseroggi, e sopra
Il capo fischia la mortal procella.

Dudley.

Terribili parole! ma conosco
L' artifizio di lor, che a nessun' opra
Valendo essi, si fan grandi col Cielo.
Wincheſtre dei saper che non già trista

Filo-

Filosofia mi mosse al gran disegno,
Nè ostinato voler di forza privo;
Ma gran possa d' amici, e miglior possa
Di schiere armate, e persuasion ch' è fitta
Nel cuor de' più potenti, e della plebe,
Che Giovanna fia quì Donna e Regina.
Togliti al mio cospetto, e studia intanto
A parlar meglio, e ad offervar chi puote
Usar d' altro poter, che orgoglio e ciance.

Wincheſtre.

Eterno Dio, tu che del mondo tieni
La bilancia e lo scettro, e nel cui cenno
Stà la sorte dei Rè, questo maligno
Aggirator col tuo lume rischiara:
E s' ei nel fallo suo s' indura, fanne
La giusta emenda, tu che Joas al soglio
Traesti allor ch' era calcato e oppresso
Dall' empia figlia dell' infame Acabbo:

SCENA QUARTA.

Gilfort, e Giovanna.

IMpaziente di vedervi o mia
Sposa e Regina or or dal proprio loco
Mi tolsi: tanto mi turbò la mente
Quella tristezza, che vi strinse il core:

(Nè

(Nè la cagione ancor chiaro compresi)
E' diradata quella fosca nube
D' atri pensieri?

Giovanna.

Ah mio Gilfort, più nera
Anzi divenne: ma pos' io soave
Speme e conforto mio, poichè tal cura
Prendi di me, libero aprirti il core?
Oppur debbo temer che un aspro calle
Ritrovi il mio pensier nella tua mente?

Gilfort.

E dubitar potete quando un solo
Di due ne fece amor?

Giovanna.

Dunque m' ascolta:
Tu pur conosci, e confessar lo dei
Che sol per briga di tuo Padre io tengo
La corona e lo scettro: e s' Eduardo
Col testamento suo maligno troppo
Al regno mi chiamò, Giustizia è questa,
Che appar quaggiù, ma non è accetta in Cielo.
Pure ed intatte le ragioni ei serba
A qualunque mortale in terra vive.
Ond' io, che sol d' amor vinta, e da cieca
Ubbidienza al suocero ed al Padre
Ciò non seppi disdir, di questo mio

Sconsigliato voler porto la pena.
Questo pensier, che fisso è nella mente,
E' il carnefice mio: questo mi punge
L'alma così, che nulla più m'incresce
Del sentirmi chiamar Regina: io dunque
Sarei disposta a rinunziar lo scetro:
Ma quando penso i perigliosi effetti
Della perdita mia, che parmi udire
I lamenti del Suocero e del Padre,
Che veggo il mio partito abbandonarsi
Alla vergogna, ed al dispregio, e all'onte
Di quei che fioriran nel nuovo regno,
L'alma turbata a se stessa s'oppone;
Quel mio primo pensier si fa più forte;
E la ragione languida e confusa
Cede alla forza d' importuno affetto.
Pur vinceria gli affetti il dover mio.
Nè temerei per l'onestà, pel vero
Di tradir l' altrui brame ambiziose.
Ma la tua gioja sì innocente, e 'l tuo
Di me sperar come potrei mio sposo
Turbar con tal rifiuto? a questo patto
Forse disdetto tu m' avresti il tuo
Amore, e la tua man serbata avresti
Ad un altra, e te stesso a miglior sorte.
Mille rimorsi dentro all' alma sento,

Che tutti i merti tuoi moi fan preſenti.
La fede tua, la ſconoſcenza mia
Con un giuſto rimprovero m' uccide.
Parmi vederti col diadema in capo,
Che di mia man ti cinſi, e che ſdegnoſo
Poſcia a miei piedi lo rigetti, e m' abbia
Quaſi in orror: ah mio Gilfort non chieggo
Che tu conſenta a queſto mio penſiero;
Ma che de' miei rimorſi, e della mia
Triſta condizion ſenta pietade.

Gilfort.

Queſto nuovo penſier, di cui per altro
Qualche ſoſpetto diemmi la triſtezza,
E 'l turbamento voſtro, poi che aveſte
In man lo ſcetro, e la corona in fronte,
Avvilir mi potrebbe, ſe vaghezza
Di regno, e non amor ſpinto m' aveſſe
A deſiar il nodo, che ci ſtringe.
Ma perchè voi, non la Regina amai,
Nulla mi cal ſe di privata Donna
Arbitro ſono, o aſſunta a regio ſtato.
Queſt'idea di regnar luſinga l' alme;
Ma pur queſta grandezza che s' adora,
Queſto poter, che d' importuna corte
L' ampio treno circonda, chi ben guarda,
Altro non è che una beltà che abbaglia,

E che ſviliſce allor che ſi poſſiede;
Sfogata l' ambizion ſuccede toſto
Un contrario deſio; che l' uomo ognora
Cerca avanzar nel bene; e poi che ſcorge
Che quel che ſommo riputava, è manco,
In ſe ritorna, e diſcendendo cerca
Quella pace che ancor non ha trovata.
Amore, o Spoſa; Amor ſolo, e i concordi
Voleri fanno l'uom contento appieno.
Ben vi conviene uſar arte e conſiglio
Onde ſenza timor, ſenza periglio
Far lo poſſiate: ſuperar v'è d' uopo
Del mio padre l' orgoglio, che sì alto
Mirando a ſe procaccia invidia, e noi
In gran periglio adduce. In ſomma piace
A me quel che a voi piace, e differirlo
Tropp'oltre non convien; che quel che grato
Ora ſarebbe, in altro tempo e vano;
E il pentirſi da ſezzo nulla giova.

Giovanna.

O verace d' amor prova, o conforto
Quanto aſpettato men, tanto più caro!
Quando fia mai che tanta fede, e tanta
Pietade o mio Gilfort io ricompenſi?
Tu alla Torre ritorna: io mi ritiro
Nelle mie ſtanze, e luogo e tempo aſpetto

Di parlarne a tuo Padre; alle mie forti
Ragioni, a' ſuoi rimorſi, ai preghi, al pianto
Forſe sì piegherà l' anima altera.

SCENA QUINTA.

Dudley e Telamor.

DI Wincheſtre per detti, e per conforti;
Nè per promeſſe, o per minacce il fiero
Animo vincer non potei, che ſolo
D' ambizion ſi paſce, e più s' indura
Quant' uom più vi ſi oppone: egli è il Catone
Della Brettagna, a cui la cauſa vinta
Piace, quand' aman la contraria i Numi.
Di tutto, benchè ſol da pochi iſtanti
In libertade foſſe, egli ha contezza.
E' ſembra un capo di partito, ch' arda
Di zelo, ed abbia di ſeguaci un nembo.
Io 'l ſuo faſto deriſi, e alla prigione
Il rimandai; sì meditando ei ſolo
Scorger potrà che 'l ſuo penſiero è un ſogno.

Telamor.

Non ſogna ei nò; che a bucinar già s' ode
Che Maria freme di rabbioſo ſdegno
Per vederſi poſpoſta; e non più fuga
Medita, ma vendetta: queſta voce

Non è chiarita ancor, ma pur riſuona
Troppo altamente, e tu temer ne dei.

Dudley.

Tema chi ſenza forze a grande impreſa
S' avventurò; me la ragion francheggia,
Ed anima il poter; favor d' amici,
E forza d' armi non mi manca, e tanta
Autorità, ch' io ſperarei col cenno
Un tumulto acquietar: ſol ch' io mi moſtri,
Degl' inimici miei cadrà l' orgoglio.
Pur giova prevenir gli altrui conſigli:
Però queſt' ordin porta al noſtro Duce,
Ch' attenda a ricercar qualunque viene
Dalla via di Cambridg, ſe da tal parte
Vengano armati, e che colà s' appreſti,
E che s' intenda, e poſto ch' ei riſappia
Che Maria move a queſta parte, o vegga
Nemica inſegna lampeggiar lontano,
Ver là ſi drizzi, e la riſpinga, o cerchi
D' averla in ſuo poter;

Telamor.

Signor io vado
Ad ubbidirti; e poi quinci d' intorno
M' aggirerò, pronto a ſervirti ognora;

SCENA SESTA.

Nutrice e Dudley.

SIgnor, della Regina per ſecreto
Comando a te ne vengo; ella vuol teco
Quì favellar

Dudley.

Io ſon preſto a' ſuoi cenni.

SCENA SETTIMA.

Giovanna e Dudley.

SIgnor, al di cui zelo, ed al conſiglio
E ſpoſo, e regno io debbo; e a cui fidato
In tutto è l' onor mio, certo eſſer puoi
Che nel mio cuore vivamente impreſſi
Porto gli obblighi miei; che qual mio Padre
T' onoro ed amo; onde ſdegnar non dei
Che d' ogni mio penſier, d' ogni mia cura
Ti ponga a parte, e 'l tuo conſiglio attenda.
Forſe dritto e ragion è ch' io Regina
Segga, e poſpoſte ſien le due ſorelle.
Ma quel che giuſto appare per le leggi,
Sovente l' oneſtà danna e proſcrive.
Sovrana eterna ed immutabil legge,

E non

E non ſcritta, ma nata entro a noi ſiede.
Queſta, ſe ben riguardi, atroce e ingiuſto
Farà veder quel che ſembrava oneſto:
Dico ſpogliar del Regno le due figlie,
Ultimo germe del real lignaggio.
Già da gran tempo la maggiore agogna
A un tal retaggio; ed or ſmania e delira;
Poichè da me le fu rapito e tolto
Quel, chè per dritto a lei prima s' aſpetta.
Nè delira ella ſol, ma ſeco freme
La nobiltade e 'l popolo, e dà voce
Di voler congiurare al noſtro ſcempio.
Queſta ſola ragion far ci dovrebbe
Schivi del regno; poichè meglio è in pace
Viver privati non ſenza decoro,
Che regnar fra gli affanni, e frà i perigli;
Ove convenga dubitar di tutti,
Perſeguir i ſoſpetti, e gl' innocenti
Aver a ſchivo, e paventar dell' ombre.
Chi ſicuro non è, non cerchi il regno,
O aquiſtato il rifiuti; altro teſoro
E' l' alma pace, che il regnar frà ſchiavi,
Cui preſtan l' arme ognor l' odio e lo ſdegno.
Alma pace del core io ti perdei
Quando acquiſtai lo ſcetro; da quel punto
E rimorſo e timor s' an fatto ſtanza

Dentro al mio petto : l'uno dì e notte
Lo sferza con orribile flagello;
L'altro con peso immenso il preme e grava:
Dunque non ti dispiaccia ch'io rifiuti
Un mal gradito, e travaglioso regno,
E nelle case tue sicura e in pace
Viva accanto al mio Sposo; a te pur caro
Esser dee 'l mio rifiuto; poi che tanta
Invidia del mio ben; tant' odio interno,
Tanta infamia di fuor su cui ricade;
Se non sopra di te, che fosti autore
Della mia sorte? è tua la cura e 'l peso
Di conservarla: or vorrai tu con poco
Splendor, che solo i bassi spirti alletta,
Cambiar la pace vero ben dell' alma,
E la riputazion d'uom giusto, e saggio?
Deh se ad imprender fummo arditi, siamo
Al rinunziar magnanimi; non solo
Il far, ma il contenersi anco è virtude.
Per quanto hai cara la tua patria e 'l sangue;
Signor meco dispregia queste false
Immagini di bene, ed assicura
La tua Nuora, il tuo Sposo, e la tua Fama.

Dudley.

Forse giustificar poteasi il vostro
Rifiuto, quando il Regno vi si offerse.

Or che

Or che 'l tenete, e 'l suddito v'adora,
Lo stranier vi conosce, e 'l vostro nome
Per l'alte corti glorioso vola,
Il rinunziar fora vergogna e danno.
Ma dee preporsi una tranquilla pace
Ad un torbido regno; esser può mai
Che pace abbiate ove l'impero tenga
Donna, che aborre la mia stirpe e 'l nome;
E mesce all' odio antico invidia nova?
Ma posto ancor che non mi fosse avversa,
Come potria por giù l'odio e lo sdegno
Contra di voi, che di strapparle osaste
Di man lo scetro? se clemente e pia
Fosse, quant' esser dee feroce e cruda,
Almen sareste vilipesa e oppressa
Con infame disprezzo; a quai conviti
Potreste o figlia, a quai feste trovarvi,
Che in vece di piacer non riportaste
Pien di lagrime il seno? ognun direbbe;
Costei tentò rapire il regno; poscia
Lo lasciò per viltade, e chi 'l negletto
Regno in voi morderà, rideran altri
L'inutile attentato; e 'l pentimento,
E l'impresa del pari spargeranno
Il vostro nome d'ignominia eterna.
Voi dite che d'affanni e di perigli

Sareb-

Sarebbe cinto 'l voſtro regno: e quando
Fu mai tranquillitade in regio ſtato?
Quando il più ſaggio e forte dei regnanti
Non vide ſopra ſe pender da un filo
Atroce ſpada che minaccia morte?
Pur ſe tranquillitade è in regio ſtato
E ſicurezza, in voi ſia che ſi trovi;
Però che il voſtro grazioſo aſpetto,
I penſier ſaggi, e i dolci modi oneſti,
E 'l ſoave diſcorſo, e 'l parlar mite
In ogni cor portan dolcezza, e calma.
Nè vi caglia di me più che a me ſteſſo
Non cale; ſempre una quiete oſcura
Io prezzai men che un glorioſo affanno,
E l' altrui invidia a diſprezzar inteſi,
Non a temer; invidia eſſer dee cote,
Non freno alle virtù; chi queſta teme
Non volga l'alma a glorioſe impreſe.
Senza riſchio non fe' mai coſa grande
Alcun; nè mai fu ſenza intoppo l'alta
Via della gloria: alla fortuna, all'onte
Dee l'uom ſicuro opporſi, e ſpeſſo audace
Urtarle ei primo, e diſprezzar la morte.
Dunque frenate l'importuna brama
Di rinunziar il regno a voi dovuto;
Che il ritenerlo è altrui ſalute, a voi

Sovra-

Sovrano onore, a me dolce conforto;
E 'l rifiutarlo è ſol vergogna e morte.

Giovanna.

Qual vergogna maggior d' eſſer tiranno?

Dudley.

Tiranno è quello che per forza impera,
Voi per dritto regnate e non per forza.

Giovanna.

Forza è la legge ancor ſe non ſia giuſta.
Nè giuſto par che ſia ſpogliar del regno
Un' erede innocente:

Dudley.

Or foſſe ingiuſto.
Che fa a voi di cercar gli altrui diritti?
Seguite i voſtri:

Giovanna.

Ancor ſpezioſi, e vani?
Ah ben veggo, o Signor, che in tutto ciechi
Ci rende un forte di regnar deſio.
Sarai contento: la Brettagna vide
In pochi luſtri le reali inſegne
Or a queſto or a quel date, e rapite
Per inſano tumulto: vide i ſuoi
Principi a morte traſcinati, ed altri
Per mar di ſangue andar nuotando al Trono:
Vide l'Europa il popol furibondo

Nelle

Nelle ſue proprie viſcere la deſtra
Avventar crudelmente; or vegga infine,
Vegga ſacrificarſi una fanciulla
All' orgoglio di pochi: avran le ſcene
Nuovo ſoggetto di ſpavento e orrore;
E deſterà pietade in ogni petto
La mia ſventura pur ch' altri l'adombri. (*parte*

Dudley.

O triſto ſeſſo! che a penſar ſei vano,
Debole al ben oprar, al cangiar lieve,
E ſol nella libidine ſei forte.
Vedi come coſtei s'è fitta in mente
D' abbandonar il regno, e me, e lei;
E Spoſo, e Genitor perder a un tempo.
Ma per quant'ella ſi contorca, e frema
E vaneggi e deliri, io ſon diſpoſto
Seguir l'impreſa mia che che n' avvenga.

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Nutrice ſola.

OH come un breve aſpetto d' allegrezza,
Che qui ſi ſparſe, un improviſo affanno
Involve e copre! amor di due bell' alme,
Anzi un' anima ſola entro due petti,
E leggiadra baldanza, ed ardir pronto
Rider facean di dolce gioja i cori.
Di dì di notte fra conviti e feſte
Si trattenea la corte; e in queſte ſtanze
Tutto animava un fervido piacere.
Solitudine muta, e cupo orrore
Or quì riſiede: e 'l cor della Regina
Un preſentito mal munge e divora.
Geme l'ampia famiglia, e perchè ignori
Di che temer, ciaſcun palpita e trema.
O Cielo quai funeſti avvenimenti,
Quai guerre, quai rivolte, quai macelli
Preſagiſce così? tante Regine
Non baſtaro a ſaziar l'atroce ſdegno
De' Numi? forſe ſi richiede il ſangue
D' una figlia innocente? ah ſplenda omai
La deſiata pace in queſti lidi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Giovanna al di dentro, e Nutrice.

SAnti Numi del Ciel vi chieggo pace.

Nutrice.

Che grido è queſto? certo alla Regina
Qualche grave accidente ſopravenne.
Oh come è triſta e ſcapigliata, e fuori
Di ſe medeſma! confortarla è d'uopo.

SCENA TERZA.

Dudley ſolo.

NO' frenar non poſs'io l'altera mente;
E queſt'orgoglio che virtù sì chiama:
E perchè trovi la tempeſta dove
Sperai la calma, pur dal mio propoſto
Smovermi non ſaprei; nè fora onore
Laſciar l'impreſa ſul più bel del campo.
Eppur certo rimorſo, e certa ignota
Voce mi dice al cor ch'io ſono un empio;
Che inſidioſa è la mia trama, e vile,
Ed indegno l'uſurpo: ah ſchiavo ſono
Della mia ambizion: gittato è il dado:
Indarno qneſta ſemplice fanciulla

Cerca

Cerca ritrarmi con ſuoi preghi e pianti.
Io ſon Re mio malgrado, e ſon tiranno.

SCENA QUARTA.

Nutrice e Dudley.

SIgnor là dentro la Regina ſiede
Meſta così, così turbata in viſo,
Che non par che ſia queſto il primo giorno
Del ſuo regnar, ma della vita eſtremo.
Ognor manda ſoſpiri, e ſpeſſo al Cielo
Rivolge i lumi, e ſe crudele ed empia
Chiama; or ſi ſta così rabbioſa e muta,
Che fa paura; e par ch'ella favelli
Co' morti, e che ſien ivi; poi dagli occhi
Le ſgorga il pianto, e duolſi amaramente.
Non val conforti oprar, nè darle aita,
Che par che tutto le dia noja; in ſomma
Ell'è oggetto d'orrore, e di pietade.

Dudley.

Non maraviglia: è l'incoſtanza proprio
Caratter della Donna; ma provide
Natura, dando all'uom vigore e ſenno
Per ſoſtenerla; jer fu tutta gioja;
Oggi per nuovo umore, e per ſoverchio
Immaginar s'affligge, ed altri impaccia.

Forſe

Forſe doman tornerà gaja, e lieta:
Ma vaneggi a ſua poſta; io non mi ſmovo
Dal mio propoſto, o ſia che regnar voglia;
O 'l rifiuti; che ſe miſero è quegli,
Che non ottiene il ben ch' egli deſia,
Vieppiù miſero è quel che ſe ne ſpoglia.
Tu movi a confortarla: a me più gravi
Penſieri agitan l' alma.

Nutrice.

Ella medeſma
Signor ſen viene a queſta parte, e forſe
Favellarti deſia:

Dudley.

Troppo importuno
E' 'l ſuo venir; ma l'aſcoltarla è forza.

SCENA QUINTA.

Giovanna Gray, e detto.

L'Ultima volta è queſta ch'io ti parlo
Signor; nè di parlarti avrei baldanza;
Tanto ti vidi ſtranamente avverſo
Al mio penſier, benchè giuſto e verace:
Ma ſovrano poter mi punge e sforza,
Ed atroce ſpavento, che mi ſtringe
La mente, e 'l cor. Certo nel Ciel preſcritta
E' la

E' la ſorte de' Regni, e divin occhio
Veglia ſu loro, e providenza eterna.
Nè creder già che un vano ſogno turbi
La mente mia; troppo affrancai me ſteſſa
Co' principj del ver contro le falſe
Immagini che 'l volgo avvera, e teme.
Ma mentre ſola io ſtava entro a una ſtanza,
Che nel palagio è più ripoſta, i foſchi
Miei penſieri volgendo, un'ombra io vidi
Turbata e meſta; e tale a me affiſarſi,
Che miracolo è pur s' io vivo ancora.
Alle note ſembianze io raffiguro
La Madre di Maria; tal forſe apparve
Quando per doglia dell' empio rifiuto
Miſera ſpoſa morte avea nel volto.
„ Di là dove ſi può quel che ſi vuole
„ A te ne vengo nudo ſpirto ed ombra:
„ Non temer già di me; temi la giuſta
„ Ira di lui, nelle cui mani è poſto
„ L' arbitrio della terra, e la poſſanza
„ Degli alti Regi: pria che cada il Sole
„ Fia vendicato il tuo ſuperbo oltraggio,
Diſſe; e ſdegnoſa mi ſi tolſe innanzi.
Parea che al ſuo partir ſi tenebraſſe
L' aer d' intorno: le pareti iſteſſe
Da inſolito terror ſcoſſe tremaro.

Io rimasi confusa e spaventata,
Come chi vede subita saetta
Colpir d'appresso. Ah troppo chiara voce
Questa è del Cielo; di piegarsi è d'uopo
Al suo giusto voler; umano ingegno
Mal puote fabbricar cittade o regno
Contra la forza del gran Nume eterno.

Dudley.

Esser può mai che dai lor muti alberghi
Vengano i morti in quest' aure di vita?
Machine fien di lor, che la pigrizia
Uguagliano al valor, con queste larve
Spaventando le semplici donzelle.
Che s'io gli scorgo, tal farò vendetta...
Ma spesso anco un pensier ch'è fisso in mente
Per la profonda impression solleva
Gli spirti sì, che a vaneggiar ci mena.
Oton così dall' agghiacciata mano
Di Galba si sentì percosso il petto:
D' onde in tanta tristezza ed orror venne,
Ch'indi a poco perdè vita ed impero.
Io sì vani terror calco con l'alma,
E se l'Inferno mi s'aprisse innanzi,
Dentro a me rido, e dell' impresa mia
Punto non m' abbandono, e non m' allento.

Giovan-

Giovanna.

Dunque sacrificata all' altrui voglie
Cader dovrò? nè l'onestà, nè il certo
Eccidio nostro fia che ti rimova
Dal tuo proposto? nè la voce istessa
De' Numi? qual diritto hai sul mio sangue,
Che sol per tua libidine sia sparso?
Ma se ingannata fui sin or, se troppo
Lusingar mi lasciai, da questi lacci
Uscir saprò, saprò chieder perdono,
S'anco impetrarlo non dovessi.

Dudley.

Vano
Consiglio quando le raccolte schiere
Pendono da' miei cenni, a me devoto
S'inchina il volgo, e di Brettagna i primi
Lumi giurar di sostenermi. E quale,
Se non chi 'l senno, e la ragion travolse
Per un vile timor, vorrà ritrarsi
Da tanta impresa con suo danno, e scorno?
Io per me giuro ch'altra Donna mai
Me vivente non fia del regno a parte.

Giovanna.

Crudel così le mie ragion calpesti?
E 'l sovrano voler mio così leghi?
Così tradisci il proprio figlio? ei pronto

A miei preghi si volse, e si compiacque
Del mio rifiuto. Quanto lieti e quanto
Contenti noi vivremmo francheggiati
Dalla coscienza del sentirsi puri!
Or sarem fatti segno ai scherni, e all'onte;
E spettacolo al mondo obbrobrioso.
Difender lo potrai, quando la nuova
Regina ad isfogar l' atroce sdegno,
Che rugamente le ribolle in seno,
Come torrente innonderà le folte
Contrade? quando cingeran le case
Torme d'armati? e la sommossa plebe
Maledicendo de' Soffolchi il nome
Spargerà d'ogn' intorno orrore e morte?

Dudley.

Nulla tem'io di ciò; nè se temerlo
Dovessi ancor, mi pentirei del fatto.
Vedriami ognuno ad ogni rischio in faccia
Coronarmi di gloria, empier d'invidia
I miei nemici del mio sangue sparsi:
E gli farei tremare anco morendo.

Giovanna.

Appaga il tuo desio. Ma tu che reggi
Le cose umane e a tuo piacer disponi
Corone e scetri, e a tuo piacer li togli,
Vigil occhio del Ciel, chiaro discerni
L'altrui

L'altrui durezza, e l'innocenza mia.
Lieve cosa mi fia perdere un regno,
Perder la vita ancor, purchè vil macchia
Non offenda questa alma, e odiosi nomi
Per lei siano violenza, e fellonia.

SCENA SESTA.

Soffolc, e Dudley, poi Soldato.

DAlla Torre qui vengo: è necessario
Il mio venir, sebben sia periglioso
Partir di là; che da Cambridg pervenne
Oggi un soldato, e oscuramente disse
Che Maria, la qual sai che s'era posta
Vicino al mare a procacciar lo scampo,
Da suoi rivolta ed eccitata s'arma;
E move inverso Londra: onde convienci
Prender tosto partito, e andarle incontro
Anzi che prenda maggior forza; io volo
Tosto alla Torre, onde il rumor che omai
Frà i soldati s'è sparso, non rallenti
Gli accesi spirti: sol per affrettarti
Quaggiù discesi:

Dudley.

Appena creder posso
Che con sì poche forze a tanta impresa

S' armi; ma che non puote, o non ardisce
Femmina irata? pur chiarire è d'uopo
L'incerta nuova; che sovente in questi
Messaggi il tradimento si nasconde.

Soffolc.

A questo fine appunto io fei condurre
Il Soldato; da lui distesamente
Intenderai se vero o falso ei rechi;
E prendendo consiglio con quel senno,
Onde sei Rè, fà ch' io rimanga instrutto
Di quanto far conviene: ad ogni evento
Ti raccomando la mia Figlia; guarda
Lei dagli oltraggi; ell' è nostra Regina;
Ed innocente, e del tuo figlio Sposa. (*parte.*

Dudley.

Sai tu pur ben quello che affermi, e narri?

Soldato.

Io l'hò presente siccom'io'l vedessi.

Dudley.

Narralo a parte, a parte, e non dir cosa
Che sia lungi dal ver, poichè potresti
Perder la vita per un lieve fallo.

Soldato.

Io dirò appunto quel che vidi, e intesi;
Che sò ben io che quì mentir non giova.
Tosto che di Frominga entro al Castello

Giun-

Giunse la nuova ch' Eduardo avea
In luogo di Maria chiamata al Regno
La figlia di Soffolc, ed ormai preso
Avea 'l nome e le insegne, e i voti accolti
De' Primati del Regno, e che già tutti
S' apparecchiavan quì per farle onore;
Maria, che morto il suo Fratel sicuro
Teneasi il Regno, stupida rimase;
Indi trafitta da gelosa cura
Quasi baccante forsennata gia
Sollecitando or questo or quel vicino;
Però che un gran partito avea raccolto
Di lor, cui di Riforma il nuovo spirto
Non divelse da Roma, a porre ogni opra
Onde cacciar Giovanna, e lei riporre
Sul Trono, che dovuto a lei dicea
Per le Divine, e per l'umane leggi.
E come intorno a lei gran fiore accolto
Era di nobiltà, congiurar tutti
Di sostenerla: e tosto le Province
Di Norfolc e Soffolc ad una voce
Le giurar sudditanza, e diero ajuti
Sì di danar, come di genti, e d'armi.
E o fosse antica riverenza al nome
D' Enrico ottavo, e della Regia Casa,
O che causa legittima pur sembri

Quella di lei, di là partendo traſſe
Molte genti a ſua parte: sì faſtoſa
E con gran nerbo di milizia corſe
Verſo Cambridg, donde io men venni or ora.

Dudley.

Ben ſe' tu prode Autor di fole e ciance;
Che sì ben le dipingi.

Soldato.

Io nulla celo
Del vero, e nulla aggiungo; e puoi chiarirti
Agevolmente.

Dudley.

Qnel che a noi ſen viene
Duce del Real campo or ſarà prova
Se 'l vero affermi.

Soldato.

Appunto indi tornando
Mover lo vidi le Reali inſegne.

SCENA SETTIMA.

Comandante delle Truppe, e detti.

SOffri Signor che grave coſa e dura,
E inaſpettata io ti riveli; appena
Ridirla ardiſco, ed a fatica poſſo
Formar parola; nè ſdegnar ti dei
Meco,

Meco; che ciò ſaper fia che ti giovi
Più che ignorarlo; e poi non quel che reca
Nuove ſpiacenti, ma chi ſcaltro tace
Il mal che ti ſtà ſopra, t'è nemico.

Dudley.

Deh dillo toſto omai che coſa è queſta?

Comandante.

Da Cambridge pur or nunzio pervenne;
Che Maria ſcorta da ſeguaci avea
Dritto il cammino a quella parte; io toſto
Moſſi con la mia gente ad incontrarla
Pria che veniſſe innanzi, e raccoglieſſe
Nuove forze: affrettando a più potere
La marcia, ed infiammando i miei Soldati
A combatter; ma come a poche miglia
Fummo preſſo Cambridg, immenſo ſtuolo
Ne ſi ſcoperſe di Soldati, e d'armi,
E d'ogni fatta gente, ond' era ingombra
La campagna: e vedeanſi ad ogni paſſo
Ingroſſar come fiume, a cui molt' acque
Rendon tributo; tal che non volendo
Eſſer vinti e disfatti, ci fù forza
Ritrarci alla Cittade; io quivi giunto;
Piangendo il dico, in ogni parte inteſi
Acclamarſi il ſuo nome, ognuno al Cielo
Porger voti per Lei; chi ricordando
La tra-

La tradita ſua madre, ed il rifiuto,
Che di lei fece ingiuſtamente il Padre,
E 'l crudele governo, aver pietade
De' di lei caſi, e deſiarle il regno
Quaſi a riſtoro de' paſſati mali.
Quindi un muto bisbiglio, una geloſa
Riſerva, ed un pallor che ſopra il volto
Leggeſi di color, che a noſtra parte
Son giurati nemici, orror mi miſe.

Dudley.

Cieli! che aſcolto? ah ſe valor giammai,
Se conſiglio mi valſe, a queſto paſſo
Tutto l' adoprerò; vedrà Maria
Quanto prevalga alla conocchia e al fuſo
Mente nata, ed avezza ad alte impreſe.
Di queſta Donna invidioſa, ſuperba,
E de' ſeguaci ſuoi farò tal ſcempio,
Che dell' impreſa mia, del loro danno
Starà memoria nell' età future.

SCENA SETTIMA.

Telamor, e detti.

SIgnor trattieni: periglioſo omai
Fora ogni paſſo, ed ogn' impreſa vana.

Dudley.

Deh di toſto che fu; tutto diſvela.

Telamor.

Dirollo in breve, non è più Regina
Giovanna, ma Maria Figlia d'Enrico.

Dudley.

Oh! che mai rechi? ed eſſer puote?

Telamor.

Aſcolta:
Io ſtava nel più folto della Piazza,
Spiando intorno, ed aſcoltando quello
Ch' altri diceſſe, o machinaſſe incontro
Al nuovo regno, e avea molti de' noſtri
Uniti meco a queſto fine iſteſſo;
Quando improviſo, come ſuol di ſtate
Un turbine levarſi a mezzo il giorno,
Romper vedemmo quell' immenſa calca,
E al Palagio Real drizzare il corſo
Lunga ſchiera di cocchj; e un nugol denſo
D'armati ne venia dietro e dinanzi;
E s'udiva gridar Maria Regina.
Lo ſcalpitar delle ferrate beſtie,
Delle ruote lo ſtrepito, la voga
Degli anſanti corſieri, e de' ſoldati
Facevano un tumulto tal, che ſcoſſa
Era l'alma nel petto, e 'l cor balzava.

Giunti alle ſoglie del Palagio eccelſo
Tutti ſmontaro: la real preſenza
Della Figlia d'Enrico, e 'l fior del Regno
Che la ſeguiva, fer sì che reſiſtere
Non oſaron le guardie, e ſenza offeſa
Sicuri penetrar nell' ampie ſale.
Maria col volto di pietà dipinto
Si volſe ai Grandi, ed alla immenſa plebe,
Che s'era ivi raccolta in un baleno;
E bagnando di lagrime le gote
Dicea; vorrete voi con empie trame
Vincer il dritto, onde Regina io ſono?
Vorrete profanare il cener ſanto
Della mia Madre? e dopo morte ancora
Perſeguitar la ſua memoria? ah queſto
Riſtoro date all'onor ſuo, che tanto
Fù vilipeſo? Ripudiata a forza
Dal Padre mio, cui giuſto nodo e ſanto
L'avea legata; e fuor di queſta Reggia
Scacciata come ſchiava la Cugina
Di Carlo Quinto, e Figlia di Fernando
Non aveva a ſuoi mali altro riſtoro,
Fuorchè la ſpeme di veder ne' figli
Giuſtificata la ſua cauſa, e 'l dritto:
Ah sì Britanni ella dal Ciel vi guarda;
Mentre ch' io parlo: ella vi ſtringe, e grava

A ven-

A vendicar l'unico germe, e vero
Della ſtirpe Real. Non ſia chi creda
Che perchè ſiam del continente fuori;
Siam privi d'ogni legge e d'ogni norma:
Nulla è ſacro a colui, che ſprezzar oſa,
E profanar il proprio Rè. Regina
Io nacqui, e tal pur ſono; eppur di queſto
Più grata vi ſarò, poichè potreſte
Giuſtificar queſte ribelli offeſe
Con iniqui decreti: empj decreti,
Suffumigi di gente avara e ſtolta,
Che per libidin cieca, e boria infana,
E per ſuggeſtion brutta e nefanda
Dettati furo; ah lacerati e ſpenti
Siano per ſempre, e la ribelle ſchiatta
Di Soffolc, e 'l partito infame ed empio
Siano diſperſi come polve al vento.

Dudley.

Ahimè! che ſeguì poi?

Telamor.

Toſto Regina
L'acclamar tutti, e le giuraron fede.

Dudley.

Oh funeſta caduta, o fatal giorno!
Oh mia vergogna eterna! un turbin tetro
L'anima involge e la ſprofonda in cupo

Morta-

Mortale orrore; dove è la Regina?

Telamor.

Per la via più ſecreta andar la vidi
Verſo la Torre, e conoſciuta appena
Dalla turba volgar, udj ſcagliarſi
D' ingiurie un nembo incontra a Lei, che ſtava
Tacita e meſta; mi commoſſe il core.
Oh come in un ſol dì cangia la ſorte!
Ella piangeva laſſa, ed il cocchiere
Forte incalzando la ſottraſſe appena
A quel cieco furor: ora dà voce
D'eſſer prigione ed eſſa, e 'l ſuo conſorte;
E contra lor già ſi procede.

Dudley.

Oh mio
Sangue perduto! accompagnarti io voglio
Sino alla tomba.

Telamor.

Tu per loro piangi
Quando pianger dovreſti per te ſteſſo,
Poichè di tanto mal tu foſti autore.

Dudley.

Ohimè! ch'io pur dovea ceder a tempo,
E non far forza alla fortuna e al Cielo.
Ahi che pur toſto ſi avverò il preſagio
Dell'ombra. Ah ch' io dovea paventar quelle
Voci,

Voci, che a me drizzava il ſommo Nume,
Voci tremende! ,, pria che cada il Sole
,, Fia vendicato il tuo ſuperbo oltraggio.

Telamor.

Certo ſaggio non foſti a diſprezzarle;
Che chi move di là non parla indarno.

Dudley.

Ahimè! ahimè! tu mi trafiggi il petto
Con sì amari rimproveri. O mia folle
Ambizion di quanto mal ſei madre!
Tu mi togliesti quell' altero ſtato
Ch'io già godeva; ed or la cara prole
Mi divelli dal ſen; nè sò che ſperi
Della mia vità.

Telamor.

Anzi temer ne dei
Come chi ſopra il capo hà già la ſcure.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giovanna ſola.

E' Queſto il loco, ove a regnar mi mena
La mia non già, ma l'ambizion de' miei?
In sì profonde tenebre è ſommerſa
L'alta luce del Trono? e la mia gloria
Così nel primo ſuo ſplendore annotta?
Dov'è la pompa, ed il real corteggio,
Dove le liete amabili accoglienze
D'un popolo ſoggetto che m' adora
Come colei che lo può far felice?
Solitudine muta, e cupo orrore
Qui ſiede, e triſto di miſerie aſpetto,
Annunzj lagrimevoli di morte.
Ma tu mio Spoſo, tu mia dolce cura,
Mio primo amore, e mia delizia ſola,
A cui con queſte mie tenere mani
Cinto avea 'l capo di diadema, in quale
Stato or ti trovi? oh quanto, oh quanto grave
Eſſer ti dee queſta caduta! oh come
Queſta furia d'affanni, ond' è ſommerſa
L'anima mia, pel tuo fervente amore

Poſ-

Poſſente e grave ſul tuo cor trabocca?
Dal fatale momento, in cui ne vinſe
Il rio deſtino, ed atterrò la noſtra
Felicitade, io non ti vidi ancora.
Ardo di rivederti, e già ricerco
I tuoi veſtigi; eppur s'arretra e fugge
L'anima ſpaventata, a cui preſente
E' il tuo dolore, e d'inaſprirlo ha tema.
Dunque ſarò sì cruda ch'io ti laſci
Come in doglioſo carcere languire
Senza riſtoro? a te ne vengo Spoſo
Per conſolarti; ahimè! tremo, vacillo;
Ecco la ſtanza, o tenerezza eſtrema!

SCENA SECONDA.

Gilfort a parte, e detta.

OH nera ſolitudine! più forte
Sei dell'affanno ad aggravarmi il core!
Con sì profonde immagini ſoavi
I miei penſier luſinghi, e le mie pene.
Deh foſſe or meco la mia dolce Spoſa.
Dolce pur fora confortarci entrambi,
E riſtorarci con pietade alterna.
Ma laſſo! in van la chiamo, e queſte mura
Ella fors'anco da lontan ſoſpira.

E (Torna-

Tornami a mente la ſoave notte;
Che frà 'l pianto pudico, e 'l mal frenato
Riſo di gioja il bel teſoro io colſi
Di ſua beltade; quante volte oh Dio!
Frà l'alternar de' bacj, e de' ſoavi
Abbracciamenti, a quel ſicuro ſguardo
Sfavillante d'amor io diſſi: è queſta
La mia felicità, d'altro non curo.
Fur tai voci preſaghe: è già ſparito
Il mio ſplendore, e in tenebre converſa
Ogni mia gioja; ma ſe fia che ſtringa
Fra queſte braccia il mio conforto, lieto
Vivrò frà queſti orrori: affogheranſi
Nell'amor le mie pene, e la feroce
Ragion che ci tormenta; e inebriando
Ne' ſoavi traſporti, e nelle pure
Gioje d'amore i ſenſi, e 'l cor tranquillo,
Vivrem ſin che ne colga il comun fato
Ombre oſcure bensì, ma pur contente.
Dammi o mia Spoſa l'univerſo, e chiedi
Qual' è il mio bene; io allor le braccia ſteſe
Verſo di te, fin al ſepolcro giuro
Che l'unico mio ben tu Spoſa ſei.

Giovanna.

Oh Ciel quai rotti ed angoſcioſi accenti
Mi feriſcono il cor? or non è queſta

Del

Del mio Gilfort la voce? Ah Spoſo mio!
Di gioja un miſto; e di dolor m'aſſale
L'anima sì; che tutte in me riſento
Di tenerezza, e dell'amor le prove.
Ma quell'amor, che i noſtri animi lega
Tenacemente ci darà conforto:
Altri pur regni, e intorno a ſe rimiri
Stuol di primati; a cui l'invidia porta
Sul labbro il ſuon d'inſidioſe voci,
E di vile grandezza gli riveſte.
Sogni felici, che dirada e ſgombra
Un ſol penſiero, e l'atre cure ſeguono
Fedelmente così, come il ſol ombra.
Io dal trono balzata aſſai felice
Son ſe ricado al mio Gilfort in braccio.
Di Spoſa più, che di Regina il nome
Suonami dolce al core; e più m'è caro
A Gilfort ubbidir, ch'eſſer Sovrana
Dell'Univerſo. In queſti muti alberghi;
Sepolcro dei viventi non aggiunge
Il timor de' tiranni; e la feroce
Perſecuzion non vibra colpi: ſcuro
Oblio ne copre ed aſſicura: è dolce
Romito albergo a chi l'inganno ſcorſe
Dell'umane grandezze. Ah poſſa in queſte
Secrete ſtanze ſeppellir l'ingiuſta

Vergogna, e 'l mio non volontario fallo;
E la luce odiar, che sì m'opprime.
Possa del mio Gilfort la cara mano
Stringermi al seno, e susurrando nuovi
Sensi d'amor, seco alternarli a prova,
Senza che ne interrompa altro pensiero,
Pensier che torvo sulla fronte siede
Agli alti Regi, e ogni lor bene attosca.
Quando la Notte col suo fosco velo
Involgerà la dimezzata luce
Del Palagio deserto; a te vicina
Godrò del bene, onde amor nutre i suoi.
E quando il sole ad allumarlo torni
Di scarso raggio, oh qual ci fia contento
Mirarci entrambi, e l'un dall'altro il viso
Non torcer mai per lungo spazio, e tutta
Sugger l'alma cogli occhi! ah chi non crede
Questa felicità, non sente amore.
Tu mio Gilfort, tu ben l'intendi: io leggo
I tuoi pensier, come nel cor li chiudi.
Anime abbandonate, e solo avvinte
D'amor frà noi, farem scherno alla vasta
Società de' mortali, che il timore
Fece, crebbe il bisogno, e la dannata
Ambizion affina; ma che torna
Torbida più, quand'ella è in maggior fiore.

Saremo

Saremo esempio altrui, che senza affanno
Dell'alma puossi abbandonare un regno.

Gilfort.

O troppo care a me queste sembianze
Se non fosser sognate! ah mi comporta
Ch'io disinganni l'amor tuo di questa
Presunzion; non creder che Maria
Della nostra caduta, e d'un eterna
Prigionia si contenti: è troppo fiera
La ragion di chi regna, e la lor ira
Di tormenti si pasce, e d'altrui sangue
Si sazia appena. Or questa cui commove
Aschio col Padre, gelosia di Regno,
Zelo di Religion, di cui più santa
Cosa non è, nè più feroce al Mondo:
A cui de' Cortigiani un popol folto
Con splendida viltà servendo prega
Di poter implorare il nostro scempio;
Quando più grato, e più sicuro è quello
Che più mostra d'odiarci, e più dipinge
Le nostre colpe, e aggiunge faci all'ira,
Creder potrai che nel suo core alletti
Un raggio di pietà? che ci comporti
Sì dolce solitudine? che creda
Punirci assai, se libertade, e regno
Serbi, e non tronchi della vita il fiore?

Penſa piuttoſto che congiurin tutti
I ſuoi penſieri a noſtri danni; e un gioco
Stimando il tener noi fitti e ſepolti
In qualche inabitabile baràtro,
Intenda a far più crudo ſtrazio, e perdere
Le noſtre vite crudelmente, e farci
Un infame ſpettacolo alla gente.
Però che truce ed accanita è l'alma
Di chi di freſco impera; e crudeltade
La nutre; ma di femmina l'orgoglio,
E l'ira acceſa non hà forza al mondo
Che la pareggi. Or dunque noi dovemo
Aſpettar morte, e ogni più fiero male,
E dipinger le pene a parte a parte.
Sempre previſto fù minore il danno:
E quel che avem ſofferto ancora è poco,
Anzi è principio alle noſtre ſventure.

Giovanna.

Dunque miſera me! fia che trabocchi
Una furia di mali ſopra queſta
Alma ſpoſſata, e la contorca in fiere
Lutte, ed acuti ſpaſimi di morte?
Ah tolga Dio che queſto avvenga.

Gilfort.

Duro
E implacabile ſdegno è quel che preme
La no

La noſtra ſorte: aſpra ragion lo ſpinge,
E lo conforta, e non è chi 'l raffreni.
Che chi nel ſuo voler ripone il giuſto
Non à chi 'l contraddica, o chi l'emendi.
Ma ſento aprir l'uſcio fatale: vedi
Uom truce e fiero, che ver noi s'avanza,
E ſotto un velo un non ſo che ricopre.
Che ſia non sò, ma qualche male io temo.

SCENA SECONDA

Guardia e detti.

Giovanna.

QUal che tu ſia, che per altrui comando
Or vieni a queſto albergo della morte,
Dimmi o fà toſto quel ch'altri t'impoſe.

Guardia.

Non far, ma dirti, e coſa ò da moſtrarti,
Che cara a te ſarà più che non credi.

Giovanna.

Qual coſa eſſer può cara a chi ſepolto
Stà nel fondo de' mali, e peggio aſpetta?

Guardia.

Neſſuna coſa aver puoi cara quanto
La teſta del tuo avo, ed io la reco.
Queſto preſente a te fa la Regina.

Giovanna.

O troppo grave colpo, oh fiera doglia
Che mi dilania 'l cor! qual cruda mano
Osò troncare il venerabil capo,
Che degno fù d'imparentarsi all'alto
Ceppo Real? ahi tanta infamia segue
Un error della mente? ed uno stesso
Suplizio attende e chi cinta à la fronte
Di nobil serto, e l'uom più vile e ignavo
Della feccia volgar? Povero vecchio!
Qual fù la gioja tua, qual il tuo pianto
Pur jer, che del palagio entro le sale
Folgoreggiòmmi in fronte la corona,
Di cui tu stesso mi cingevi, giunto
Ai primati del Regno: oh quale in volto
Brillavi o Padre! ed or quanto diverso
Io ti riveggo! ahimè tu non vedrai
Picciol Nipote a te scherzar d'intorno,
Con mal sicuro piè calcando il suolo,
Ed a fatica pronunziando il nome
Dell'avo; nè vedrai le luminose
Schiere dei Padri d'onorati nomi
Cingerti a gara dopo il Rè secondo.
O padre, o padre, o qual ti miro esangue
Per infamia de' tuoi! tu che d'onore
N'empievi ognor per senno, e per virtude;

O se

O se per queste al sole ignote stanze
Ombra vana t'aggiri, ascolta il pianto
Della tua Figlia, e mira quante amare
Lacrime sparge.

Guardia.

Tu puoi ben pietade
Con altri usar, ma non sperarla; un ferro
S'ammollirà pria che l'tenace sdegno
Della Regina: per di lei comando
Separarvi convien: tu sciagurato
Giovane segui i passi miei: rimanti
Trista fanciulla al tuo dolore in braccio:
Miglior compagno non avrai per ora.

(*parte con Gilfort.*)

SCENA QUARTA.

Giovanna sola.

O Cielo in che tanto t'offesi, e quale
Fato maligno mi perfegue, ond'io
Debba soffrir sì grave, e ria tempesta
Di mali, e tante pene ad una ad una?
Pria l'avol mio mi fù troncato e sparso,
Pur come si farebbe all'uom più vile
In Tracia, in Scizia frà genti empie e crude.
Poi del Suocero mio sì grande e saggio

Forse

Forſe dovrò mirar l'infame ſcempio.
Un ſol conforto mi reſtava; il mio
Spoſo gentil, di cui cred'io più vago,
O più nobil garzon mai non ſi vide,
O di bell'arti e di ſcienza adorno,
Che innamorato avria le Tigri iſteſſe.
Scelto l'avea fra i Giovani leggiadri,
E d' altera beltà; della mia ſcelta
Crebbe il piacer di giorno in giorno, quanto
Creſcea l'Amore in Lui; plauſo a me ſteſſa
Quaſi facea di ſollevarlo al Trono
Con le mie nozze; oh quanta invidia, oh quante
Menzogne vi ſi oppoſero, quant'arti
Per diſtornar la mia tenera mente!
In queſta età, ch' oltre a trè luſtri al mezzo
Non giunge ancora, io gli ſerbai coſtanza.
In un ſol giorno fui Regina e Spoſa;
Ed egli Spoſo, e Rè: quanta dolcezza
Sentii nel cor, quando la man tremante
Gli porſi, ed ei la cinſe di ſua gemma,
Promettendo ſerbarmi eterna fede.
Or fiero moſtro lo divelle a forza
Dalle mie braccia, lui cacciando innanzi
Come pecora imbelle al ſacrifizio.
E queſto avvien perchè tutta in me debba
La piena traboccar dell' altrui doglie,

Perchè volli ſpogliar del regno quella,
Che n'era erede: O fior di Cittadini
A me congiunti; o dolce inſieme e triſta
Memoria del mio Avo, e tu piucch' altri
Dudley ſuocero mio, ſaggia nutrice;
E tu che foſti di ſcienze ed arti
Scorta al mio ingegno; e tu Palagio eccelſo
De' miei parenti, ch' io veder a un tempo
Bramo, e diſpero; tu dolce ritiro
Della mia ſtanza, ov'io ſolea del vero
Paſcer la mente ne' più degni ſtudi;
Voi chiamo teſtimon ſe gli altrui dritti
Io riſpettai; ſe mai nel mio cor nacque
Voglia o piacer d'eſſer Regina; ch'anzi
Il conſentirlo mi fù duro e grave
Piucchè la morte, ed or l'eſſerne priva
Mi duol vie men, che d'ogni altra ſventura.
Ma tu d'Arrigo figlia, a cui tant'anni
Ti ſerba il Regno, ancorchè a Te preſcritto
Foſſe dal tuo Fratel; s'io foſſi rea,
Perchè lo Spoſo mio porre a tal croce?
Innocente il facea l'età novella
Vuota di trame, e quell' animo intero
Pieno di civiltà, ſcevro d'orgoglio.
Ond' egli ſol per compiacere al Padre,
Non per proprio voler ſi traſſe a queſto,

Ed innocente il fea l'amor, per cui
Diſprezzato egli avria ben mille regni:
Ei non volle eſſer Rè, ma di Giovanna
Spoſo: e degno era di regnar con Lei
Per la ſua ſtirpe nobile ed antica,
E per l'indole eccelſa, e per la mente
Colma di ſenno, e i candidi coſtumi;
Onde ſtato ſaria non Rè, ma Padre:
E tu pur cruda, e ineſorabil giungi
Il reo con l'innocente? ah ſe di regno
Hai brama, abbilti in pace; a me una chiuſa
Stanza, un alpeſtro monte, un boſco, un antro
Dolce albergo ſaria, purchè 'l mio Spoſo
Aveſſi a lato; e credo che all' Inferno
Volentier ſeco mi ſtarei. Crudele!
Tienti 'l tuo Regno, e 'l mio Spoſo mi rendi.

SCENA QUINTA.

Cuſtode della Torre, Gilfort e detta.

POichè brami 'l tuo Spoſo, a te lo rende
La mia Regina; ma lo rende in guiſa,
Che fora meglio aſſai ch'egli ſi ſteſſe
Da te lontano, e nol vedeſſi mai.
Poichè morto eſſer dee frà pochi iſtanti
In quella oſcura ſtanza, ove tu vedi

Sopra quell'ampia tavola coperta
Di nero panno lampeggiar la ſpada;
Che fà col lume ſuo più chiaro il loco;
Ivi a te pur ſarà reciſo il capo
Dal buſto sì, che muoja: ma dei prima
Veder la morte di Gilfort tuo Spoſo;
Che ſe inſieme al piacer congiunti foſte,
Giuſto è che ancora al duol compagni ſiate.
Poi rimirar dovranno il voſtro ſcempio
Queſti ſciaurati, che vi diero all'opra
Configlio, e forza; sì 'l Decreto è fermo,
Che Maria di ſua man ſegnò pur ora.

Giovanna.

Queſte le nozze ſon ch'io ti promiſi?
E' queſto il regno? ah ſventurato amore!
Con quanto affetto oh Dio, con quale ardente
Deſir atteſi che ſpuntaſſe il giorno
Delle mie nozze! o qual ſentii nell' alma
Piacer, quando dapprima io ti mirai
Superbo del mio onor mirare i figli
Della Brettagna a me vaſſalli, e farti
Di te ſteſſo maggior! giammai cotanta
Non folgorò la maeſtà d'un viſo.
Tu gioivi per me; cote all'amore
Era la gratitudine, ch'è il ſaggio
D'un cor gentile; ed or ti miro oppreſſo,

E deriſo da quelli, onde onorato
Eri qual Rè, reſo mancipio, oh Dio!
Di cruda gente, e ſol d'infamia carco...

Gilfort.

Ferma ferma o mia vita: è queſto pianto
Una tempeſta di percoſſe al mio
Afflitto Spirto, ed ogni tua querela
Nel fondo del mio cor rimbomba amara.
Deh ſe foſti ingegnoſa a dar conforto
A' miei affanni, alfin modera i tuoi.
Non pianger nò perciò ch' io muoja, quando
Meco a viver non hai: ſacra è la legge,
Che alla morte condanna ogni vivente,
Nè ſenza queſta condizion ſi giunge
A reſpirar l' aure vitali; ſcorrono
Gli anni veloci aſſai piucchè ſaetta,
E chi nato è pur jer giunſe alla tomba.
Dunque perchè t' affliggi, e della chioma
Fai tanto ſtrazio, e tanto oltraggio al petto?
Inſenſibil per te, perchè t' offende
La ſorte mia, che con la tua s' appaja?
D' un colpo moriremo, e d'una morte,
E un ſol ſepolcro fia ch' ambi ne chiuda.
Nè pavento il morir, ſe da te lungi
Viver degg' io; ſe pianger debbo il tuo
Deſtino, corro volentieri al mio.

Ah cara ſpoſa almen morremo inſieme.
Ma tu ritorni al pianto? ah forſe inaſpra
Il tuo dolor la tenerezza mia.
Vita dell' alma mia calma il tuo core;
Non aggravar col tuo dolore il peſo
Delle mie noje; compiacendo a quella,
Che d' ogni noſtro male ora ſi ride.

Cuſtode della Torre.

Chi ſperaſſe co' pianti, e co' ſoſpiri
Di porre indugio alla vicina morte,
Non queteria giammai la notte, e 'l giorno.
Traetelo a quel loco, ov' è 'l miniſtro,
E guardatelo ben; che ſpeſſo incontra
Che chi ſprezzò la morte da lontano,
Quando preſente l' à, paventa e fugge.

Giovanna.

O Sposo, o Sposo, o mio tradito amore!

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Soffolc ſolo.

O Fallaci ſperanze de' mortali!
Come ſpeſſo i penſier rompon nel mezzo
Pria che poſſan mirar da lungi il porto!
Chi mai penſato avria che in sì poche ore
Perder doveſſe il Regno la mia figlia?
E che tanta ſua gloria eſſer doveſſe
Cagion di pianto, e di vergogna eterna?
O di quant' altri la ruina involve
La ſua caduta! è ſentenziato à morte
Il Padre del ſuo Spoſo, ed ella forſe
Al proprio Spoſo egual termine attende,
E a ſe ſteſſa non men. Di me non calmi;
Che ſe privo d'onor, di libertade
Viver degg' io, m'è più cara la morte.
Ben vero ſaggio d'amicizia, e fede
Mi diè colui, che sì ſecretamente
M' introduſſe quà dentro, e non men pio
Queſto cuſtode fù che gliel permiſe.
Lui bramo di trovar per ire innanzi
Alla Figlia dolente, e confortarla.

Per queſte cavernoſe oſcure ſtanze
Tanto m' avviluppai, ch' io ſpero alfine
Eſſer giunto nel luogo, ov'ella ſia,
E trovar chi ſicuro a lei mi guidi.

SCENA SECONDA.

Cuſtode della Torre e detto.

BEn avrebbe colui di ferro l'alma,
E compoſto ſaria di maſſo alpeſtre,
Che dolor non ſentiſſe a cotal viſta.
O maledetta ſia queſt' aſpra ſorte
D' aver ſempre a ſeguir gli altrui comandi,
E contra grado eſſer crudele e fiero.
Quelle pietoſe voci, e quella pura
Innocenza del cor m' inteneriro
Sì, che poco mancò ch' io non tradiſſi
Me ſteſſo per ſerbarli ancora in vita.
Ma piango almeno, e piangerò mai ſempre
La loro morte, e la ſventura mia.

Soffolc.

Coſtui parla di morti, e a quel ch'appare
Da ſuoi concetti, ci parla di mia figlia.
Ch'ella ſia morta! ah nol permetta il Cielo.

Cuſtode.

O fiere di regnar arti! o falſata

Ragion di ſtato, che con ampio nome
La forza, e l' empietà ſpeſſo ricopri,
E l'orgoglio armi, e l' innocenza uccida
Qual coſa aveva in ſe queſta fanciulla,
Ovver lo Spoſo ſuo, perchè doveſſe
L'uno e l' altro perir, come fan quelli
Che ſono infeſti agli uomini, ed al Cielo?
Se contra voglia fu fatta Regina,
E forſe più che non dovea, s'oppoſe
Alle trame del Suocero, e del Padre;
Ed altamente proteſtò ch'ell'era
Schiava d'altrui voler ſalendo al Trono;
E diſmontando il ſuo piacer ſeguiva,
Perchè farne sì crudo infame ſcempio?
Ma or intendo; è queſto il primo ſaggio
Di colei, che dà voce d'eſſer pia
Più ch'altra Donna al mondo. O nera e brutta
Ambizion, che altrui t'infingi, e adorni
Sol per uccider più ſicuramente.

Soffoc.

Io vengo a ricercar della mia figlia;
S'è viva, o morta; e che ſperar ne debbo?

Cuſtode.

Troppo tardo giungeſti. Un colpo chiuſe
Il corſo di ſua vita ahi! troppo breve;
E puoi veder le membra ancor tremanti.

Soffoc.

Oimè! Oimè! ch'io non fui ratto quanto
Si conveniva; ohimè figlia infelice,
Te il proprio Padre ucciſe; ahi fier rimorſo
Che mi divide il cor! ahi che deggio
Viver più, ſe perduta hò la mia figlia?
Deh Figlia mia, deh perchè almen non poſſo
Teco fuggir da queſto vivo inferno?
Che un inferno è per me queſt'aſpra vita,
Poichè per colpa mia di Te ſon privo.
Io fui che volſi il tuo penſier coſtante
Ad accettare il Regno; e tu per ſola
Riverenza del Padre, e per l'amore
Che portavi al tuo Spoſo ti traeſti
Addoſſo il mal che ſopra tutti è grave,
Dico la morte, e quella che di morte
E' più grave, l' infamia, a un cor gentile.
Ella dunque paſſò colpita a morte
Da crudo ferro?

Cuſtode.

In faccia al proprio Spoſo.

Soffoc.

Ma che mai diſſe in quell' eſtremo paſſo?

Cuſtode.

Breve pianto l'aſſalſe allor che vide
Il proprio Spoſo incatenato andarne

Primo al ſupplizio: ma poi preſo ardire
Dal proprio ſenno lo ſeguia dappreſſo
Quaſi a dargli conforto, e le catene
Scotea così, che libera e ſicura
Parea nell' alma, e in ogni ſuo penſiero.
Ma vinſe la pietade il forte ſpirto.
Come allo Spoſo ſuo vide avventarſi
Il fatal colpo, con lena affannata
Ver lui ſi ſtrinſe; e come morto il vide,
Volea gittarſi ſopra quella ſpoglia,
Miſera! e non vedea che mani e piedi
Avea legati; onde un tal grido miſe,
Che fè reſtarne pallidi e confuſi
Quanti eravam preſenti: poſcia vinta
D'angoſcia ſvenne, sì che parea morta.
Ma ſpruzzandole l' acqua nel bel viſo,
Alfin ſi ſcoſſe, e con languida voce
Il ſuo Spoſo chiamò per ben trè volte.
Poi diſſe ſe perduto è onore, e Spoſo,
Dolce è la morte aſſai più che la vita.
Ben prego, ſe pietà da' voſtri petti
Non è sbandita in tutto, che a mio Padre
Ne portiate novella, e gli rechiate
Queſta mia lettra, onde vivendo ei ſerbi
Memoria di ſua figlia, e ſi conſoli
Nell'udir le ſue voci, e s'altro fato

L'at-

L'atténde; al miglior uopo abbia conforto.
Oh dolce Padre mio perchè non poſſo
Vedervi, ed abbracciar nella mia morte
Venia dicendo sì teneramente,
Ch'avria moſſo a pietà le fere, e i ſaſſi:
Era pronto il miniſtro, e'l ferro, ond' ella
Poſtaſi da ſe ſteſſa in ginocchioni,
E fattesi acconciar le veſti in modo,
Che poteſſe cadere oneſtamente,
Alzando al Cielo i torbidetti lumi
Offerſe il biondo capo al fier miniſtro;
Che gliel troncò dal buſto, come un fiore;
Cui troppo cruda man diſvelle a forza.

Soffolc.

Ohimè! ohimè! ch'io più non reggo; oh figlia...

(*ſviene.*

Cuſtode.

Miſero Padre! sì'l dolor l'opprime,
Ch'io temo che la vita l'abbandoni.
Ahi ch'egli è morto: ed eſſer puote? o Cielo!
Queſto è l'onor dovuto alla pietade?
A queſto modo ſi ricovra un regno?

IL FINE.

Si vende L. 1 : 10

70 003 439